Zeitschrift: Folklore suisse : bulletin de la Société suisse des traditions populaires = Folclore svizzero : bollettino della Società svizzera per le tradizioni popolari

Herausgeber: Société suisse des traditions populaires

Band: 75 (1985)

Artikel: Primi d'agosto in Leventina

Autor: Zeli, Rosanna

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-1005292

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 11.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Rosanna Zeli

Primi d'agosto in Leventina

Queste poche righe son solo un piccolo contributo al ben altrimenti esaustivo lavoro di O. Lurati, che si pubblica in questo fascicolo, e al suo accenno a p. 53. Tramite la mia esperienza personale tento non solo di paragonare i festeggiamenti del 1° d'agosto della mia infanzia e quelli attuali, ma di abbozzare come si codificano senza completamente istituzionalizzarsi, rimanendo quindi elastiche, le abitudini attorno a una particolare festività, in un gruppo in parte aperto.
Il 1° d'agosto – che cade in periodo di vacanze – l'ho quasi sempre festeggiato in montagna, nell'alta Leventina: raramente ho seguito le manifestazioni ufficiali, con discorso, banda e corteo di autorità e di società locali in un centro.
Durante la mia infanzia, dal 1937 al 1947, per ben undici anni quindi, ho passato le vacanze estive a San Martino di Quinto dove i miei genitori affittavano una cucina e due stanze nell'unica casa abitata del luogo, appartenente a due famiglie di fratelli contadini e che ospitava in pensione anche altri villeggianti o parenti dei proprietari: una sorta di agro-turismo ante litteram, poiché mia madre per passare i lunghi pomeriggi di luglio, in attesa della stagione dei mirtilli, dava una mano a rastrellare il primo fieno.
I miei più lontani ricordi risalgono quindi al periodo della 2ª guerra mondiale, anni in cui, come evidenzia Lurati, il sentimento patriottico, della patria, isola circondata da un mare in tempesta che avrebbe potuto travolgerla con le sue ondate, era vissuto in modo ben diverso dall'attuale anche dai bambini come noi, consci, seppur confusamente, della situazione; gli ammaestramenti della scuola, che rinfocolava la storia e i miti della patria, in quel comprensibile appello allo spirito dell'unità e della resistenza nazionale, che occhieggiava anche nei modi più inavvertiti (almeno per noi bambini), come in quelle raffigurazioni vivaci dei coperchi delle scatole di colori Caran d'Ache che andavano dal G. Tell delle confezioni gialle da 6 e da 10 colori che ci riforniva la scuola elementare alla Battaglia del Morgarten che figurava sul coperchio metallico della scatola di Prismalo da 18 colori, regalata a Natale dai parenti (quella da 30 la si poteva solo invidiare all'unica campagna che ne era in possesso), erano per noi scontati: eravamo svizzeri, no? E anche se nelle scuole di Bellinzona si studiava il 1422 e la battaglia d'Arbedo, non si mancava di sottolineare con legittimo orgoglio che Bellinzona si era data spontaneamente agli Svizzeri, nel 1500 (non come Lugano, aggiungevamo mentalmente); lo spirito patriottico, poi, lo manifestavamo eventualmente in urlacci ai bambini col grembiulino bianco e col fiocco blu, che venivano raccolti in una sorta di camion, per

esser portati alla loro scuola alla Casa d'Italia, o, per i ragazzi più grandi e più «disperati» delle bande di quartiere, in zuffe e scontri con i *badola,* che finivano talora davanti al magistrato. Questo in città. In montagna ci si trovava quasi in un altro mondo, più lontani dalle notizie terribili di radio e giornali e più vicini alle preoccupazioni del tempo e del raccolto.
Noi bambini attendevamo con trepidazione la grande sera, una delle poche in cui si poteva star su fino a buio (né le occasioni straordinarie erano molte: in tanti anni ricordo una proiezione di comiche a Quinto, un paio di recite a Lurengo e a Quinto, un «bivacco» di scouts a Deggio); essa culminava per noi in due momenti: il suono delle campane e il falò con i fuochi. Ci si recava infatti nella chiesetta di San Martino, che rimaneva praticamente sempre chiusa, sicché quando veniva aperta la porta, bisognava attendere qualche attimo per lasciar dileguare il brulichio di forfecchie che si annidavano nell'interstizio tra il battente e il muro (guai se ti entravano nelle orecchie!). Poi si tendeva l'orecchio, in attesa del suono delle campane di San Pietro di Quinto per iniziare a nostra volta lo scampanio, con la campanella di San Martino: tutti, anche i bambini più piccoli, si avvicendavano alla corda, e ricordo quella volta che si spezzò, sicché non rimase altra risorsa ai più grandi che di arrampicarsi sul tetto dell'oratorio per battere direttamente sulla campanella.
Dopo lo scampanio ci si avviava verso la cappelletta di Sant'Anna, sita tra San Martino e Deggio, là dove dalla carrozzabile si diparte una strada agricola verso i prati e il bosco: davanti ad essa era stato preparato il falò. Qui convenivano gli abitanti stabili e temporanei di Deggio e di San Martino e attendevano l'arrivo della Clotilde, che era la responsabile del falò. Appena imbruniva, il fuoco, aiutato magari da una bottiglia di petrolio, veniva acceso. E così cominciavano a brillare, vicini e lontani, i falò sui monti, sugli alpi, talora sui picchi, che venivano additati e commentati dalla gente. Se ne valutava la grandezza, la durata; ci si chiedeva chi mai avesse acceso il falò in certe zone discoste.
Quando il fuoco aveva preso bene si cantava il «Ci chiami o Patria»[1], magari a due voci[2]. I bambini più piccoli si ingegnavano, con timore, con i piccoli bengala rossi e verdi, non più lunghi di un fiammifero, o reggevano compunti le rare lanterne veneziane; non ci si era dimenticati della bottiglia per far partire i pochi razzi (dial. *sarasètt*) acquistati o portati dalla città dai padri, saliti a trovar la famiglia la domenica precedente; due o tre vulcani o fontanelle luminose riempivan tutti di ammirazione; praticamente sconosciuti erano petardini (detti oggi dai bambini «sarasètte») e mortaretti; il clou era quando veniva accesa la girandola assicurata sul sommo del frontone della cappelletta. Si rincasava presto, gli occhi ancora pieni di quelle meraviglie: solo a poco a poco emergeva dall'oscurità il biancore dello stradone, allora non asfaltato.
Lasciati i ricordi dell'infanzia, passo alla descrizione della celebrazione del «Natale della Patria» di questi ultimi decenni, nella comunità estiva sopra Airolo, dove da parecchi anni trascorro parte delle mie vacanze. Salendo da Airolo lungo la «vecchia» carrozzabile per il San Gottardo si trova sulla

sinistra, proprio sotto l'accesso al primo forte, una stradina che prosegue lungo il fianco della montagna e che porta a due gruppi di case abitati ormai solo durante la bella stagione: Bedrina, sita prima del ponte sulla *Fos,* che è il braccio del Ticino che scende dai laghetti del San Gottardo e dalla Tremola, e, più oltre, al termine della strada, ormai sul versante sinistro della Val Bedretto, Albinasca, frazione del comune di Airolo. Circa a metà distanza fra i due gruppi di case, sotto la strada, vi è una fattoria (casa d'abitazione, stalla e fienile sotto un unico tetto, riparati da una *frècia* perché è zona di valanghe), in cui si trasferisce all'inizio della bella stagione una famiglia di contadini originari proprio della zona, che tuttavia passan l'inverno ad Airolo.

I due gruppi di case – Bedrina conta ormai sei case, di cui tre, abitazioni da sempre e tre, stalle riattate in case di vacanza; Albinasca[3] ne conta sette, oltre a qualche stalla – son, come ho detto, deserti d'inverno: nel '51 la valanga colpì anche Albinasca. La popolazione estiva è composita, ma consta prevalentemente di famiglie patrizie, domiciliate e attive *sgiü par u cantón Tasín* (che notoriamente comincia allo Stalvedro) o nella Svizzera tedesca (a Basilea), di patrizi e di domiciliati ad Airolo che in estate preferiscono allontanarsi dal traffico stradale e di alcuni villeggianti *(forastéi)* che affittano un appartamento o che, come la mia famiglia, hanno una casetta per le vacanze estive. Amici o parenti si aggiungono talora a passar qualche giorno in montagna. La festa del 1° d'agosto è l'unica alla quale partecipano, coralmente, le due comunità, alle quali si aggiungono parenti o amici saliti da Airolo.

Il pomeriggio si trascorre spesso ad Airolo, dove solitamente la locale società dei pompieri organizza una festa con manifestazioni varie, giuochi (lotteria) e gare per i bambini (corsa nei sacchi). Ma la sera si torna a casa. Già da molti anni gli abitanti di Albinasca si trovano per il pranzo o la cena in comune, a cui partecipano alcuni invitati di Bedrina. Già nei giorni precedenti si è preparato il falò, che viene eretto su un piccolo piano del pendio che sovrasta la strada poco prima di Albinasca. Se ne incarica solitamente il discendente di una famiglia patrizia di Bedretto, professore nel Locarnese, che procura, con l'eventuale aiuto del contadino, la legna. Ragazzi e bambini delle due comunità, indistintamente, lo aiutano di tanto in tanto nell'allestimento. Giunta la sera, le campane di Airolo danno avvio alle festività ufficiali. Alla spicciolata, in attesa che si faccia notte, tutti si recano nei pressi del falò, incalzati dall'impazienza dei bambini e profittando della luce dell'ora legale, perché l'accesso al buio non è agevole, specie con il carico di sacchi di plastica con tutto l'occorrente per la riuscita della festa.

Ci si saluta, si accendono motteggi, commenti sull'aspetto del falò e già i ragazzi più impazienti accendono i primi razzi, tra le detonazioni e il crepitare di petardi e petardini che, a dire il vero, eran già iniziati da almeno una settimana[4]. Finché c'è luce si scrutano i monti, alla ricerca delle varie cataste erette presso i *cassín.* Ed ecco nella montagna sempre più azzurra si vede brillare una luce, è iniziata l'accensione di un falò. È il momento

atteso: il fuoco viene acceso tutto attorno, da uomini e ragazzi più grandi. Si intensifica il lancio dei razzi, dalle postazioni che i ragazzi, muniti di bottiglie, di assicelle, martelli e chiodi, si sono scelte più in alto sul pendio. Si approvano compiaciuti quelli più belli, più grandi, più duraturi. I bambini più piccoli si ingegnano con i bengala.
Già da parecchi anni gli «organizzatori» di Albinasca han pensato non solo al piacere degli occhi e han provveduto con bottiglie di vino e di aranciata o simili, offerti in bicchieri di plastica, e con panettoni, la cui distribuzione prosegue per tutta la serata. Gli «ospiti», a loro volta, non volendo esser da meno, per non presentarsi a mani vuote, han cominciato a portar qualcosa, una torta di pane, biscotti, per cui alla festa non manca il «festino». Quando il falò divampa bene han inizio i canti con il «Salmo», beninteso, – perché non ci si dimentichi del tutto del motivo della festa, anche se lo spirito non è più quello della mia infanzia – cui seguono generalmente canti della montagna o della resistenza (ad es. «Bella ciao»); talvolta si è avuto anche l'accompagnamento musicale di una fisarmonica (grazie alla presenza di un operaio iugoslavo, attivo nei cantieri dell'autostrada), di un'armonica a bocca, una volta perfino di bongos.
Tra fughe precipitose davanti a un'improvvisa folata di scintille, all'arrivo di un razzo partito male, di petardi che scoppiano tra i piedi, si commentano, ancora e sempre, i falò che brillano numerosi tutt'attorno: «Chi sarà lassù?» – «Guarda, c'è anche quello dei tali!» – «Guarda quello come è grande!» – «Quello è bruciato troppo in fretta! Allora è meglio il nostro!»
La serata prosegue finché le fiamme cominciano ad attenuarsi; i bambini più piccoli sono già in braccio e devono esser portati a letto; i giovani voglion prender la macchina e scendere a ballare in paese. Alla spicciolata, si saluta e ci si avvia, a tentoni sul ripido pendio, aiutandosi con la luce delle «pile», le lampade tascabili di cui si deve sempre esser muniti da quelle parti, per girare di notte. Si rincasa spesso intirizziti, si prepara una bibita calda, prima di andare a letto. Talora ci si raduna in una casa per una risottata di mezzanotte.
In tutti questi anni la festa del 1° agosto non si è svolta mai nello stesso modo. Le condizioni del tempo, il numero dei partecipanti, la loro età, l'avvicendamento dei fuochi artificiali, l'esatta ubicazione del falò, i canti, variano continuamente. Resta che a poco a poco si è abbozzato un rituale che tende a ripetersi, con un certo numero di elementi fissi a codificarlo, che si innestano su quelli ormai tradizionali del 1° d'agosto, del suono delle campane, del falò e dell'inno nazionale.
Le due ultime estati vi è stata un'interruzione: falò e fuochi artificiali eran stati vietati in Ticino, a causa della siccità. Nell' '84, per le insistenze dei ragazzi di casa, che volevano bruciare la loro «scorta» di fuochi dell'anno precedente e nuovi, son ripiombata in una delle rare feste «ufficiali» a cui ho partecipato in questa circostanza; era sempre nel cuore del massiccio del San Gottardo, ma ad Andermatt. E fu tutta un'altra cosa.

Résumé: A San Martino de Quinto en Léventine on célébrait le premier août de 1937 à 1947 par une sonnerie de cloches, un feu et, pour les enfants quelques allumettes de Bengale voire l'une ou l'autre fusée. Depuis plusieurs années l'auteur passe ses vacances au-dessus d'Airolo. Deux petits hameaux, habités uniquement en été, Albinasca et Bedrina, réunissent leurs habitants autour d'un feu. Après le chant patriotique les pétards (jadis inconnus) et les fusées font la joie des enfants. Le déroulement de la fête n'est jamais exactement le même. Des échanges de vin, orangeade, biscuits, panettoni agrémentent la fête. Un repas commun à Albinasca qui invite, en fait partie tout comme un éventuel risotto de minuit. Autour de la fête une foule de renseignements de l'auteur sur les représentations patriotiques, les chants, etc.

Note

[1] L'inno nazionale era imparato sentendo gli adulti e poi insegnato, naturalmente, nell'ora scolastica di canto fin dalle prime classi, cosicché il testo era per apprendimento diretto e non andava oltre la prima strofa: per anni mi son chiesta perché si dovesse dire «*ci chiamio*». – In quegli anni, a scuola venivano insegnati l'Inno del Grütli («O spiaggetta tranquilla e romita, ove rompe dell'onde il furor»), l'Inno a Winkelried («Cantiam degli avi nostri le gesta per la libertà»), l'Inno del Ticino («Stai ritto nel cielo nevoso Gottardo, a guardia d'Elvezia e del verde Ticin»), ripreso dal Festspiel «Sacra terra del Ticino» di Mantegazzi-Calgari, per cui rimando a Lurati, qui, p. 50; al ginnasio (sempre negli anni '40) si aggiungeva il «Roulez tambours», dettatoci nell'ora di francese (di cui circolava fra gli allievi una versione di dileggio agli insegnanti); né dimentico il Salmo svizzero («Quando bionda aurora»), divenuto ora inno nazionale, ma ormai poco conosciuto nel testo dalle giovani generazioni, poiché solo qua e là insegnato in classe: l'anno scorso ad Andermatt, proprio il 1° d'agosto, potei constatare che ben pochi fra i presenti (che contavan, a dire il vero, numerosi turisti stranieri), per lo più della generazione di mia sorella e mia, si unirono al coro ufficiale conoscendo almeno il testo della prima strofa (in certe località mi risulta che vengono distribuiti volantini col testo; bisogna aggiungere che la melodia, in certe sue parti, è troppo difficile per risultare popolare). – Le versioni italiane dei testi degli inni patrii sono di A. Ghilardi.

[2] La pratica del canto a due voci era consuetudine. Ricordo le ragazze pensionanti di San Martino che si sedevano davanti alla casa per intonare canti. Ma anche noi bambini e ragazzini la sera ci si sedeva in fila sul muretto lungo lo stradone, gambe penzoloni, per *fá una cantada*. Il nostro repertorio spaziava dalle canzoni «autarchiche» ai canti degli alpini e comprendeva: la Ticinella, le Zoccolette, il Boccalino, la Verzaschina, la Marcellina, l'Addio alla caserma, il Mitragliere, l'«Aviator che passi in Muotatal», «Son quassù di sentinella», la Pastora, la Montanara; canzoni tutte imparate direttamente dai più grandi; si aggiunsero più tardi la «Barchetta in mezzo al mare» e poche altre, imparate ascoltando la radio. – Oggi i bambini talora riprendono in coro per lo più le canzoni delle sigle televisive delle serie a loro dedicate, talora con le parole mutate in senso scatologico: ed è stupefacente osservare come queste versioni «scorrette» dilaghino in brevissimo tempo e praticamente identiche in tutta l'area italofona (dallo Ionio alle Alpi); i ragazzi non cantano, tranne nelle escursioni in comune della scuola o di associazioni a cui appartengono e nei cori del tifo sportivo.

[3] Alla cui chiesetta sale ancora, per Sant'Anna (26 luglio), una sparuta processione da Airolo, seguita dalla celebrazione di una messa.

[4] Bambini e ragazzi, che vi si dedicano con gusto, ritengono per contro inammissibile lanciare fuochi d'artificio prima del 1° agosto: razzi, fontanelle e girandole si accendono solo per la festa: al più si bruciano le poche «rimanenze» («Ma non è la stessa cosa!») la sera seguente.